

La recita in giallo

- Marco Bascetta, 09.01.2019

5Stelle. Il gilet indossato dal “capo politico” del Movimento non è meno patetico della divisa da vigile del fuoco indossata da Salvini. Di Maio offre agli insorti francesi i servigi della piattaforma Rousseau. Come se un movimento che conta interamente su se stesso e sulla propria autonomia, diffidente verso tutto e verso tutti, potesse mai affidare la sua comunicazione al management della Casaleggio

Nella politica a 5 stelle tutto è apparenza. Il reddito di cittadinanza non è un reddito di cittadinanza; la democrazia diretta non è la democrazia diretta ma, nella più benevola delle interpretazioni possibili, un videogioco che la simula, la partecipazione è sottoposta a un principio inscalfibile di verticalità. Nemmeno il movimento che da il nome a questa formazione può dirsi davvero un movimento. Quanto accaduto in Italia ha ben poco in comune con l'esperienza spagnola degli *indignados*, con Gezi Park in Turchia, con Occupy Wall Street, insomma con tutto quello che fa di una mobilitazione collettiva un movimento sociale. Il quale è sempre e necessariamente in attrito immediato con la legalità esistente e con i fattori di iniquità che le sono propri, né si fa scrupoli di infrangere l'ordine pubblico. Non è questa la storia degli spettacoli, dei meet up e dei comizi che hanno finito con il dare vita a un partito entrato massicciamente nelle istituzioni, e affidato a un indiscusso “capo politico”. Partito ossessionato da una perenne sindrome maccartista, sempre meno dovuta a una idea maniacale di “purezza”, sempre più, invece, al monopolio preteso dai vertici sull'“intelligenza con il nemico”.

Certamente numerosi militanti 5 stelle hanno partecipato convintamente a movimenti reali con altre storie ed altre forme di militanza: dalla Val di Susa, alla Liguria, alla Puglia, dall'alta velocità, al gasdotto, alle trivellazioni nel mar Ionio. Ma i cedimenti e i compromessi a cui si è piegato il Movimento 5 stelle in tutti questi ambiti una volta giunto al governo dimostrano ampiamente quanto poco gli appartenessero e quanto l'attraversamento delle realtà di movimento fosse fatuo o strumentale.

Di Maio, seguendo l'abbaglio già preso dall'*Espresso* e altri media qualche settimana fa, si vanta di avere portato i gilet gialli al governo. Ma di gilet gialli, e cioè di uno scontro sociale duro e generalizzato contro le politiche economiche del governo e lo strapotere dell'esecutivo, in Italia non si è vista lombra. Né prima né dopo le “epocali” elezioni politiche del 2018. Anzi, da sempre, prima Grillo, poi i colonnelli del Movimento, hanno menato vanto di aver fatto da argine al rischio di esplosioni sociali. Se non ci fossimo stati noi declamavano il popolo sarebbe insorto in forme incontrollabili. E in un certo senso hanno avuto ragione. Grillo e i suoi hanno effettivamente funzionato da antidoto ai movimenti sociali e da sostituto dell'orizzontalità autonoma e della conflittualità che è loro propria. Questa neutralizzazione ha funzionato talmente bene da aver permesso al partito guidato da Di Maio di stringere l'alleanza con una destra garante dell'ordine proprietario e delle sue gerarchie senza alcun inasprimento del conflitto sociale nel paese.

Ora l'argine, logorato dal potere condiviso, pretende di confondersi con il fiume e di navigare tra le sue onde. Ma il gilet giallo indossato dal “capo politico” del Movimento non è meno patetico della divisa da vigile del fuoco indossata da Salvini. Il vicepremier pentastellato offre agli insorti francesi i servigi della piattaforma Rousseau. Come se, nonostante il nome usurpato del filosofo ginevrino, un movimento che conta interamente su se stesso e sulla propria autonomia, diffidente verso tutto e verso tutti, potesse mai affidare la sua comunicazione al management della Casaleggio. Tutti lo hanno capito, dal governo francese a quello tedesco agli analisti politici di ogni colore: il movimento dei gilet gialli è cosa diversa dal nazionalpopulismo largamente diffuso in Europa. E si rivolta, non

più contro il vecchio e disfatto sistema dei partiti, ma contro un “governo del cambiamento” che, per quanto diverso (e non in tutto) da quello gialloverde in Italia ne condivide la retorica della “novità” e la prosopopea.

Se pure composito e non indenne dai germi che infestano le formazioni nazionalpopuliste europee, nel suo complesso il movimento francese sembra muovere in direzione diversa e per molti aspetti ad esse antitetica. Più che placare l’insoddisfazione della base dei 5 stelle, il riferimento del capo ai *gilets jaunes* potrebbe finire invece con l’acuirlo. Da un confronto con le forme e la sostanza della rivolta d’Oltralpe il vertice pentastellato potrebbe infatti uscirne piuttosto male.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE